

Apocalisse nel Golfo



Senato e Camera a maggioranza per la missione militare. Il presidente del Consiglio: «Ora ci sono le condizioni per lo sviluppo del nostro impegno nell'area del Golfo...» Tensione in aula durante la contestazione del verde Capanna

Andreotti: «Dobbiamo intervenire»

Nel giorno dell'attacco Usa il Parlamento vota sì alla guerra

Si sono verificate le promesse per lo sviluppo del nostro impegno: ecco il passaggio-chiave con il quale il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ieri mattina ha annunciato, prima al Senato e poi alla Camera, «la partecipazione effettiva» italiana all'offensiva militare fatta scattare dagli Usa contro l'Irak. Le Camere hanno approvato a maggioranza (fra dissociazioni) la linea del governo.

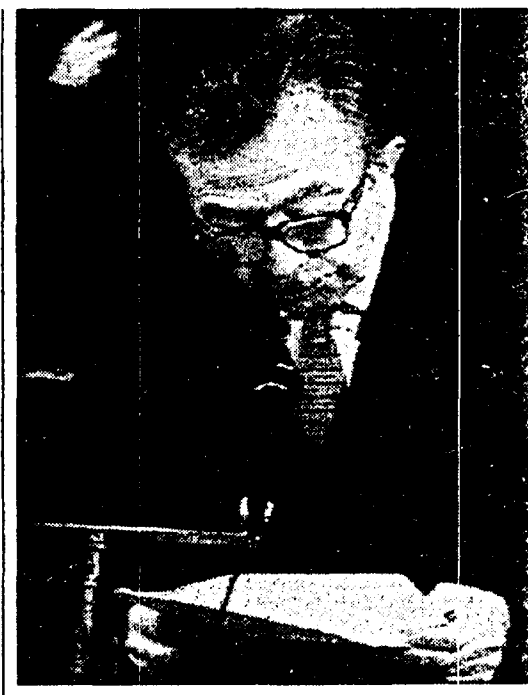
GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sono le 7,11 del mattino quando Giulio Andreotti inizia a parlare nell'aula di Palazzo Madama. Da poche ore piove bombe su Baghdad. Il Senato è reduce da una notte di scontri in aula. Ora il clima è pesante. I voti sono preoccupati, bui. Non ci sono sorrisi. Silenzio in aula quando Giovanni Spadolini concede la parola al presidente del Consiglio. Dice Andreotti: «Quella intrapresa dagli Usa nel Golfo è una prima azione contro obiettivi militari irakeni. Il governo americano aveva avvertito i paesi impegnati nel Golfo...»

per conseguire il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait: la fiducia nel ritorno indietro consensuale avrebbe comportato tempi lunghi e pazienza. L'ostacolo pregiudiziale è stato il rifiuto di Saddam Hussein ad accettare l'idea del ritiro dal Kuwait. Andreotti nega anche che si stia perseguendo per il Medio Oriente la politica dei due pesi e due misure nei confronti di chi non obbedisce alle risoluzioni dell'Onu. I casi clamorosi sono quelli di Israele e, ora, dell'Irak. Andreotti si appella all'intervento mutamento del quadro internazionale con la fine della guerra fredda e il nuovo ruolo assunto dall'Onu che «non poteva fallire». La Conferenza per il Medio Oriente è ora «un impegno netto, preciso e indifferibile».

che si alle scelte dell'esecutivo. Nelle due Camere non si allineano con Andreotti i valdostani, i leghisti, i sardisti. Al Senato si divide per tre la Sinistra indipendente: 5 votano la mozione di maggioranza (Antonio Giolitti, Filippo Cavazzuti, Vittorio Foa, Gianfranco Pasquino, Edoardo Vesentini); due si astengono (Gaetano Arfé e Adriano Ossicini); 4 votano contro il governo (Peppino Fiori, Giorgio Nebbia, Pierluigi Onorato e Boris Ulianich); 4 risultano assenti. Dai banchi del Pci annuncia di non votare la mozione del gruppo Maurizio Ferrara non convinto dalla richiesta di ritiro delle truppe italiane dal Golfo. Si dice interessato alle posizioni di Giolitti e non risulta in aula al momento del voto.

Nella tarda mattinata le camere chiudono una maratona durata oltre 24 ore. Nella notte al Senato c'erano stati scontri in aula sviluppatasi subito dopo il diffondersi delle prime notizie dal fronte di guerra. Il Pci - con il capogruppo Ugo Pecchioli - aveva chiesto che Andreotti non si limitasse ad una replica viste le drammatiche novità e che si aprisse un nuovo dibattito in aula. La maggioranza è pressoché assente e impedisce la votazione della proposta. Ma al mattino la richiesta sarà accolta e il dibattito si terrà.



Giulio Andreotti, durante il discorso di ieri mattina al Senato sulla guerra nel Golfo.

Cossiga voleva parlare al paese? Voci e smentite

ROMA. Solo un messaggio ai militari italiani in Medio Oriente da parte di Francesco Cossiga. Ma erano quelle poche righe che ieri mattina il capo dello Stato ha mandato in visione a Giulio Andreotti tramite Sergio Berlinguer? L'incontro tra il presidente del Consiglio e il segretario generale del Quirinale è avvenuto di buon'ora a Montecitorio, mentre era ancora in corso il dibattito parlamentare sull'intervento militare italiano nel Golfo. E tanta fretta, per giunta con un palese strappo al protocollo, ha dato adito alla voce che il presidente della Repubblica intendesse rivolgersi in frangenti così delicati al paese, se non attraverso un messaggio al Parlamento (strumento a cui ha fatto sovente ricorso negli ultimi tempi e che, come è noto, deve essere controfirmato dal governo), quanto meno con un discorso in televisione come, del resto, già altri capi di Stato hanno fatto dopo analoghe decisioni assunte dai parlamenti dei loro paesi.

La maggioranza tace sulle bombe in Irak. Il Pci: «Battersi subito per il negoziato»

Alle Camere, cui Andreotti sta per strappare il sì alla guerra, la maggioranza si sottrae al confronto sulla nuova situazione creata dall'attacco Usa. Una tesi-somma giornata parlamentare: le motivate dissociazioni nei gruppi democristiani e la frattura a Palazzo Madama nella Sinistra indipendente. Quercini, Macaluso, Angius e Giglia Tedesco: «Operare per riaprire le prospettive del negoziato».

prattutto, che continuano a gremire piazza Montecitorio esprimendo le ansie e le richieste di un Paese libero. Al Senato Emanuele Macaluso ribatte ad Andreotti: «Non è vero che è stato fatto tutto per evitare la guerra. L'embargo non ha funzionato, e ci sono responsabilità gravissime anche per questo. E proprio la denuncia fa più forte e schietta la piena solidarietà che il Pci oggi esprime ai militari italiani coltosi irresponsabilmente nella guerra. E alla Camera il presidente dei deputati comunisti Giulio Quercini denuncerà il «disennato» argomento di Andreotti secondo cui la guerra è l'unica alternativa al soprano: «La guerra è la sconfitta dell'Onu e della ragione illuminista», dice nel reclamare un immediato passo del governo per la convocazione a data certa della conferenza internazionale per il Medio Oriente, «perché, almeno ora, non si potrà più dire che è una concessione a Saddam Hussein».

Ma a Palazzo Madama la decisione è sofferta anche tra i senatori della Sinistra indipendente, il cui travaglio di questi mesi esplose in una secca frattura. Parleranno Antonio Giolitti, per i solidali con la scelta del governo; Boris Ulianich per i contrari («la guerra non è mai una soluzione, men che mai oggi»); Gaetano Arfé per gli astenuti che rilevano la contraddizione tra una azione diplomatica equilibrata e fissa a ricercare soluzioni e le colpe storiche dell'Occidente nei confronti del mondo arabo accentuate da «responsabilità belliche che non ci appartengono». Al Senato anche un comunista, Maurizio Ferrara (che si riconosce nell'area riformista) non condividerà la posizione del proprio gruppo e non parteciperà al voto della mozione Pci non condividendo la richiesta dell'immediato ritiro delle forze italiane mandate nel Golfo.

Ma un altro passaggio cruciale del documento comunista era la richiesta di un impegno del governo per l'iniziativa sull'Onu per la conferenza; a data certa, su tutti i problemi aperti nel Medio Oriente. Il governo non accetta neppure di esser vincolato a questa iniziativa e fa respingere - tanto alla Camera quanto al Senato - anche questo passaggio essenziale per le prospettive di quest'avventura. Ecco allora Giglia Tedesco sottolineare in Senato che, strappando un sì alla guerra, il governo non dà sboc-

opposti sentimenti. Quello prevalente, di pura copertura delle dichiarazioni del presidente del Consiglio o quanto meno di un opportunistic trincerarsi dietro le sue comunicazioni. Quello di preoccupata riserva circa la sostenibilità, anche dopo gli sberleffi bombardamenti, dell'azione di «polizia internazionale». Quello di aperto sconcerto per la grossolana anche formale dell'appello andreottiano a mettersi in riga, che alla Camera provoca un clamoroso incidente con Capanna.

La maggioranza continua a tacere, pronta al più a reagire, con fischii e urla scomposte alla dignità, toccante protesta delle «donne in nero per la pace» che affollano una tribuna del pubblico: «Montecitorio, si fa il silenzio e si vota all'ultimo momento. In sede di dichiarazioni di voto, e solo per dire al documento che dà via libera alla partecipazione italiana alla guerra. Alla Camera il capogruppo dc Antonio Gava farà di più e di peggio: un esplicito richiamo all'ordine dei suoi perché, al di là delle preoccupazioni dettate dalla coscienza, esprimiamo comunque, tutte e subito, piena solidarietà al governo».

Ma il pesante richiamo sarà respinto da tredici deputati. Otto si astengono, affidando a Roberto Formigoni (Movimento Popolare) il compito di spiegare in aula «tra i lazzi e gli insulti dei colleghi di maggioranza: «Abbiate rispetto per le opinioni di un vostro collega», ammonirà Nilde Iotti - che no, si poteva e si doveva fare di più per scongiurare la guerra, un'avventura, oggi più che mai senza ritorno. Altri quattro voteranno contro: «Non riesco a superare le ragioni del dissenso politico, morale e costituzionale dalla scelta del governo», dirà secco, nel silenzio generale, Pierluigi Castagnetti,

formista) non condividerà la posizione del proprio gruppo e non parteciperà al voto della mozione Pci non condividendo la richiesta dell'immediato ritiro delle forze italiane mandate nel Golfo. Ma un altro passaggio cruciale del documento comunista era la richiesta di un impegno del governo per l'iniziativa sull'Onu per la conferenza; a data certa, su tutti i problemi aperti nel Medio Oriente. Il governo non accetta neppure di esser vincolato a questa iniziativa e fa respingere - tanto alla Camera quanto al Senato - anche questo passaggio essenziale per le prospettive di quest'avventura. Ecco allora Giglia Tedesco sottolineare in Senato che, strappando un sì alla guerra, il governo non dà sboc-

Giallo in aula. Il sistema elettronico in tilt

ROMA. Il sistema elettronico di voto della Camera - utilizzato anche per la registrazione dello scrutinio palese - è andato in tilt ieri mattina proprio mentre i deputati erano chiamati ad esprimersi sulla richiesta di mano libera al governo per partecipare all'avventura bellica. Sabotaggio? Guasto casuale? Un'inchiesta è già in corso per ordine della stessa presidente Nilde Iotti, la prima a dubitare - le sue parole sono state udite distintamente - che il sistema sia saltato per conto suo. Certo è che il guasto ha alimentato per una buona mezz'ora la già grande tensione nell'aula, tanto più che mai nel passato era accaduta una così impressionante concatenazione di guasti e danni alla complessa «macchina» del voto elettronico. Tutto era cominciato in sordina, con la segnalazione che un blocco di otto sistemi (otto su 630; ciascun deputato ha il suo) era in tilt e che quindi sarebbe stato necessario che alcuni parlamentari ricorressero al voto «a voce». Il tempo di indire un paio di scrutini - le votazioni erano necessariamente assai numerose, essendo molti i documenti in votazione anche per parti separate - e i tecnici dovevano registrare un più grave intoppo: ora era guasta, dava letteralmente i numeri, la macchina che produce i «tabulati», cioè che registra e stampa i risultati delle votazioni e come si è pronunciato (se si tratta, come ieri, di votazioni palesi) ciascun deputato. Com'è che nessuno se n'è

L'ora X nel Palazzo tra paura e delusione

Nel Transatlantico i deputati commentano le notizie di guerra. Formigoni pensieroso, La Malfa «distaccato», Anselmi tesa e Negri «pacifista pentito».

MARCO LA CIARNELLI

ROMA. I sogni muoiono all'alba. E ieri mattina, scrivendo alla spicciolata per ascoltare la replica del presidente del Consiglio e per votare l'entrata in guerra dell'Italia, i deputati sapevano già che un'altra alba tragica si era portata via altri sogni. Fuori dal Palazzo i pacifisti con gli striscioni che parlavano di una guerra non voluta che invece c'era già. Dentro i parlamentari, alcuni con i volti tirati per la notte passata in bianco, molti apparentemente rimasi a nuovo da qualche ora di sonno. Tutti pronti a sostenere le loro posizioni. Passaggio il deputato. Soldi, in compagnia, scambiando

volenza che la comunità internazionale avrebbe potuto fare di più. Sbardella, suo collega di scelta, non nega una tiratina di orecchio ad Andreotti: «Anche io mi arrabbierei se un amico...». L'aula si spopola dopo il discorso del presidente del Consiglio. Compagno: i telefonati portatili che consentono di tenere sotto controllo i fatti e collegi elettorali troppo trascurati in questi giorni di angoscia e di scelte difficili. Si riempiono i posacenere e la bouélie, luogo privilegiato, tra un caffè e un tramezzino, per profonde discussioni storiche. Chi l'avrebbe mai detto che il deputato medio fosse così addentato alle motivazioni politiche che hanno portato a tutte le guerre che hanno preceduto quella che stiamo vivendo? Che le strategie belliche di Hitler o Napoleone per molti fossero pane quotidiano? Tina Anselmi in poltrona, la gamba destra fasciata, il volto affaticato dice: «Sono triste, preoccupato, deluso dal crollo delle ultime speranze di vede-

re una soluzione pacifica. Ma dobbiamo vivere questo passaggio difficile avendo presente il dopo, gravido di responsabilità e impegno per l'equilibrio nel Medio Oriente. Una condizione pregiudiziale è che l'Onu conservi l'autorità per svolgere un ruolo che solo le Nazioni Unite possono avere». Il nero si addice a Ilona Staller che attraverso quasi di corsa, nonostante i ticchii vertiginosi, il Transatlantico. Non è quello tempo di abiti rosa come quello che indossava il giorno prima. «Sono stati colpiti quattro aerei francesi, forse di più. La notizia sferza. I politici che aspettano di votare l'entrata in guerra dell'Italia, un occhio alle agenzie, un orecchio al dibattito che ricale posizioni ormai definite. Il conflitto delle tecnologie avanzate affascina Giuseppe Zamberletti. «È una guerra in diretta, vissuta minuto per minuto. Qui dentro però riusciamo a seguire poco. Ogni tanto telefono a casa per sapere come va. Speriamo finisca presto; comunque i veri

problemi verranno dopo». Giovanni Negri, alla faccia della tanto decantata non violenza, su cui sono state costruite intere campagne elettorali, ha fatto la sua scelta di campo. «Questa volta è diverso. Tra la non violenza e l'orrore della violenza voluta da altri dobbiamo scegliere per forza di intervento. Dobbiamo scegliere tra cordardia e brutalità. È un atto dovuto anche per non impoverire il ruolo dell'Onu. Gli occhi lucidi per una notte sicuramente non tranquilla Negri lo porta scritto in faccia il dramma di coscienza che sta vivendo. Non deve essere facile vedersi crollare addosso una certezza che sembrava inattuabile. Ma, alla fine, voterà sì». Il governo scende in campo a difendere la scelta. Con gli interventi in aula, dove trova improvvisi appoggi, come quello della Verde Rosa Filippini e di Emma Bonino che motiva la sua scelta come l'unica possibile per «una cittadina del mondo». Nei corridoi facendo parlare il suo stato maggiore, «Attaccano solo gli obiettivi